> Nell'Urss ci portarono in una casa sul mare. Papà ci disse: mi raccomando cercate di non parlare in casa perché sarà piena di microfoni, parlate all'aperto».

con Ponomariov

avevo abbandonato definitivamente le ruotine. Sono sempre i padri che insegnano ad andare in bici, no? Con lui abbiamo imparato anche a nuotare. Un giorno in canotto. Ha detto, a me e ai miei fratelli: scommettiamo che se vi buttate nuotate? Io vado in acqua, voi tuffatevi, se non ce la fate vi prendo io. Ci aiutava nei compiti. Soprattutto storia e filosofia. E ci faceva capire se i nostri fidanzati gli piacevano ma senza dirlo: non era necessario, si vedeva molto chiaramente. Abbiamo quasi sempre pranzato insieme. Almeno quando poteva tornare a casa. Noi figli si parlava, spesso si litigava, lui soprattutto ascoltava. E ripeteva: non urlate, non urlate, per carità. Non era severo, era fermo. Abbiamo sempre fatto almeno quindici giorni di vacanze tutti insieme. Luglio si andava con gli amici, ciascuno coi suoi. Ad agosto insieme noi sei. Per anni abbiamo affittato a Stintino l'ultima casa del paese quella della signora Speranza. Allora era proprio un borgo di pescatori. Ciascuno di noi figli aveva il suo gruppo, si cresceva insieme un'estate dopo l'altra. Poi nel '77 non ci potemmo andare più. Erano gli anni del terrorismo, c'erano grandi problemi di sicurezza. Ricordo un giorno a Roma, tornando a casa col Boxer, lo trovai da solo fuori dalla porta senza nessuno della scorta. Mi hanno convocato a scuola dei tuoi fratelli, mi disse, dobbiamo andare subito, portami tu. Andammo in due sul motorino, aveva il sellino da uno, io stavo in piedi sui pedali. Al ritorno sotto casa c'era uno spiegamento di forze: ma dov'è che sei andato, in motorino con tua figlia da solo, siamo matti? Fu l'unica volta. Era rispettosissimo delle regole della sicurezza soprattutto perché non voleva creare problemi ai compagni che stavano con lui: Menichelli, Franceschini, Righi, Alessandrelli. Siamo cresciuti con loro. Comunque: dal 77 non fu più possibile andare a Stintino. Quella casa non si poteva proteggere. Così per due anni andammo all'Elba, poi nel '79 i miei decisero di portarci in Unione Sovietica. Yalta, Leningrado, Kiev. Si andò in nave passando dalla Grecia. Mi ricordo che all'arrivo affacciandosi dal ponte papà disse:

In bicicletta
«Cadevo e lui: risali subito se no ti viene paura e non ci vai più»

"oddio c'è Ponomariov". Ponomariov era il dirigente che si occupava dei partiti comunisti non al governo. Ci portarono in una casa sul mare con un bellissimo giardino. Papà ci disse, mi raccomando cercate di non parlare in casa perché sarà piena di microfoni, parlate all'aperto. Mia sorella Laura aveva 9 anni, ci fece impressione questa storia dei microfoni ma tanto che potevamo dire di segreto?, gli chiedemmo, lui sorrideva. Eravamo circondati dagli uomini della sicurezza sovietica, ci seguivano dappertutto. Se il mare era mosso non volevano che facessimo il bagno. Quando vedevano uno di noi figli entrare in acqua arrivavano di corsa e facevano segno col dito: "Berlinguer, no". Ci chiamavano tutti Berlinguer. Allora andavamo a protestare da mio padre, io avevo 18 anni protestavo molto. E così lui veniva in acqua con noi: se entrava lui non potevano dir nulla. Capeggiava la ribellione familiare. Faceva il bagno con noi e i sovietici a quel punto dovevano spogliarsi ed entrare in acqua anche loro. C'era un'interprete che si chiamava Nina, allegra e chiacchierona, ma quando veniva a cena Ponomariov diventava taciturna e rigida, si cambiava, si toglieva i pantaloni e si metteva la gonna. Nell'Urss non siamo più tornati. Papà sì per i funerali di Andropov, quella volta che non volle mettersi il colbacco. L'anno dopo finalmente potemmo tornare a Stintino. Dall'80, qualche anno ancora. Di nuovo a veleggiare, papà era sempre al timone. Gli piaceva tantissimo il maestrale forte, mamma non voleva che ci portasse quando c'era mare ma ormai eravamo grandi e in barca ci andavamo da soli. Il giorno che è partito per Padova siamo andati all'aeroporto insieme. Lui a Genova, io in Sardegna. Ci siamo salutati lì. Quando mi hanno chiamata la notte ho capito subito che doveva essere una cosa molto grave: lui non avrebbe permesso che chiamassero a quell'ora. A Stintino, a casa di Speranza, non siamo tornati mai più».❖

LA FAMIGLIA Da sinistra, Marco, Bianca, Enrico, Letizia, Maria e Laura Berlinguer

Cronologia
Tre date: dalla Sardegna al comizio di Padova

1922 Enrico Berlinguer nasce a Sassari il 25 maggio da Mario Berlinguer, avvocato, e Maria Loriga

1972 Viene eletto segretario nazionale del Pci al XIII Congresso Nazionale del partito

1984 Il 7 giugno, durante un comizio a Padova viene colto da ictus cerebrale. Muore l'11 giugno. Imponenti i suoi funerali.

«Chiamammo così nostro figlio» E nell'85 «Enrico» spopolò

Il nome

Lo chiamiamo Enrico?» Lo sguardo lucido pensando all'ultimo comizio di Berlinguer, alla folla che lo accompagnò ai funerali. E l'idea, un po' desueta negli anti-ideologici anni Ottanta, di trasferire con un nome sul proprio figlio tutto un mondo di valori, ideali, passioni che stava per scomparire. Quell'idea la ebbero in molti all'indomani della morte di Enrico Berlinguer. Nel grafico che accompagna la voce Enrico nel dizionario dei nomi di Alda Rossebastiano ed Elena Papa l'anno 1985 è scandito da un picco. Enrico è un nome della tradizione. «Ma un movimento che coincide con quel periodo è visibile», spiega Elena Papa. E vi si può leggere il riflesso di quell'emozione collettiva che il segretario del Pci aveva mosso in milioni di persone.

«Per noi fu come quando in una famiglia muore il padre: il punto di riferimento finisce lì», racconta Umberto Luciani, commerciante. Suo figlio Enrico nacque il 30 giugno 1984. «Io e mia moglie eravamo iscritti al Pci, in quel nome per noi c'erano tutti gli insegnamenti che avremmo voluto dare a nostro figlio: l'etica, l'onestà, la moralità». Enrico ora fa il commesso, ha due figli. Non è iscritto a nessun partito.

«Sono nato nell'anno dell'avanzata del Pci alle amministrative e mio nonno, che faceva il ciabattino e nel dopoguerra aveva anche ospitato la prima sezione del Pci nel suo laboratorio, volle che mi chiamassi come il segretario», racconta Enrico Cinotti, nato a Terni, classe 1975: «Avevo 9 anni quando morì, vidi i funerali com mio nonno che non era potuto andare a Roma: lui piangeva, io giocavo con il Supertele».

MA.GE.